

*INCONTRO CON L'OPERA*

# DHAMMAPADA

*GUIDA ALLA LETTURA  
E ALL'ANALISI*

### ■ ■ **Analisi del contesto**

#### ... culturale

L'epoca in cui vive Buddha, il VI secolo a.C., è segnata da una viva inquietudine spirituale, dovuta anche al progressivo abbandono degli antichi principi religiosi nella società indiana. La religiosità vedica – ormai incentrata sull'osservanza formale di rigide regole – risponde sempre meno al bisogno profondo di spiritualità che si sta diffondendo. La casta sacerdotale dei Brahmani, depositaria delle complicate formule dei riti, costituisce un gruppo chiuso ad apporti esterni e al contatto con le comunità nelle quali opera.

La domanda religiosa si esprime in una propensione crescente alla ricerca di sé, volta a realizzare una moralità più rigorosa e profonda; si diffonde l'uso del ritiro spirituale, per meditare e cercare un contatto personale con il divino, al di là dei riti.

A questa presa di distanza dalla religione vedica concorrono anche le speculazioni filosofiche (cui contribuiscono motivi presenti nelle *Upanishad*), che sviluppano una concezione tendenzialmente monoteistica o panteistica (nel senso dell'uno-tutto) della divinità.

Centro di questa inquietudine spirituale e culturale è l'area posta a sud-est del bacino del Gange (e in particolar modo il regno di Magadha, nel Bihar, in cui vive e opera Buddha), dove si trovano dissidenti e maestri eretici: essi esprimono nuove forme di religiosità e si propongono di diffonderle viaggiando attraverso il paese e predicando il distacco dal mondo. La loro vita, infatti, è improntata all'ascetismo come mezzo per raggiungere la perfezione spirituale sotto la guida di un maestro. Si formano così numerose confraternite di monaci, che non hanno una caratterizzazione unicamente religiosa poiché spesso elaborano una filosofia riguardante l'uomo, il suo destino e le norme morali che deva seguire.

Anche Buddha entra a far parte di una di queste confraternite, seguendo l'insegnamento di due filosofi che in un primo momento lo guidano nella ricerca di gradi sempre più profondi di meditazione, per liberarsi dai mali della vita.

### ■ ■ **Il titolo**

*Dhammapada* significa “gli elementi della dottrina” e si riferisce, ovviamente, alla dottrina buddhista.

### ■ ■ **Struttura e analisi del testo**

#### Premessa

Il *Dhammapada* è una raccolta di detti attribuiti a Siddhartha Gautama, il Buddha.

Il testo originale è composto da 423 aforismi (cioè brevi massime relative a norme di vita o a visioni del mondo) raggruppati in 26 capitoli, che qui di seguito vengono elencati: I. I distici accoppiati; II. Della serietà; III. Il pensiero; IV. I fiori; V. Lo stolto; VI. Il saggio; VII. Il venerabile; VIII. Le migliaia; IX. Il male; X. La punizione; XI. La vecchiaia; XII. L'essere; XIII. Il mondo; XIV. Il Buddha (Il Risvegliato); XV. La felicità; XVI. Il piacere; XVII. L'ira; XVIII. L'impurità; XIX. Il giusto; XX. La via; XXI. Miscellanea; XXII. Il corso verso il basso; XXIII. L'elefante; XXIV. La sete; XXV. Il monaco; XXVI. Il Brahmano.

Dato che queste note intendono favorire un primo approccio ai testi, e tenendo conto della complessità dell'opera, si è scelto di evidenziare alcuni motivi ricorrenti e particolarmente rilevanti dell'insegnamento del Buddha.

In via preliminare, al fine di evitare fraintendimenti, vogliamo distinguere tra ciò che è realmente contenuto in quest'opera e ciò che non è possibile trovarvi.

1. Vi si trova una dottrina centrata sull'uomo, sulla sua condizione e sul suo destino. Il messaggio spirituale del Buddha non ha al centro il divino, gli dèi, ma l'uomo. D'altronde è noto che il Buddhismo è una religione “senza dio”. Da questa impostazione deriva una forte connotazione morale, perché quella del Buddha è una dottrina che invita alla saggezza e alla liberazione dal dolore.
2. Non si trova invece, nel *Dhammapada* (e molti dicono nel messaggio originario del Buddha), una visione “metafisica” della realtà, organica, coerente, approfondita in tutti i suoi aspetti, perché il Buddha intende esclusivamente elaborare una dottrina della liberazione dal dolore e non un sistema di pensiero completo.

## Le quattro nobili verità

In tal senso, ricordiamo le “quattro nobili verità” della dottrina del Buddha, contenute nel capitolo intitolato “Il mondo”: esse riguardano il dolore, l’origine del dolore, la soppressione del dolore e la via che porta a questa soppressione.

La tesi fondamentale del Buddhismo risiede nell’idea che il dolore sia un carattere costitutivo dell’esistenza di ogni essere su questa terra: non sono i mali della vita, ma è l’esistenza stessa causa di sofferenza. È detto nel famoso sermone di Benares: “Ecco, o monaci, la verità santa sull’origine del dolore: è la Sete (dell’esistenza) che conduce di rinascita in rinascita, accompagnata dal piacere e dalla cupidigia, e trova qua e là il suo piacere, la sete d’esistenza, la sete di impermanenza”.

Per annullare il dolore, bisogna eliminare la sete dell’esistenza “per mezzo dell’annientamento del desiderio”. Questo motivo ritorna più volte negli aforismi del *Dhammapada*: “la sofferenza nasce dal desiderio, la paura nasce dal desiderio. Per chi si sia liberato dal desiderio, non c’è sofferenza, come potrebbe allora esserci paura?”. La libertà è quindi intesa come liberazione dalle passioni, per conseguire uno stato di tranquillità interiore in cui non vi sono né odio, né ansia, né paura. “Viviamo dunque felici, liberi da odio in mezzo agli uomini che odiano; rimaniamo liberi da odio in mezzo agli uomini che odiano”.

La via che porta alla soppressione del dolore è sintetizzata nell’ottuplice verità, “la via sacra a otto diramazioni”: “fede pura, volontà pura, linguaggio puro, azione pura, mezzi d’esistenza puri, applicazione pura, memoria pura, meditazione pura”. Il punto d’arrivo sarà il Nirvana.

## Il sé, l’autocontrollo, la pace interiore

L’intento fondamentale degli aforismi è indicare la strada per raggiungere la pace interiore. A volte questa strada e questo obiettivo vengono chiamati il Viaggio Minore, distinto e, per così dire, propeudeutico rispetto al Viaggio Maggiore, quello che conduce realmente alla soppressione del dolore e al Nirvana.

Il tema del sé – cui tra l’altro è dedicato un intero capitolo – attraversa e caratterizza tutta l’opera e ad esso è strettamente collegata la questione dell’autocontrollo. “Se ciò che si insegna agli altri si vuole diventare, prima occorre controllarsi, perché il sé è difficile da domare.” E, ancora: “Il sé è maestro di sé; chi altri potrebbe essere il maestro? Tenendo il sé sotto controllo si ottiene un maestro difficile da conquistare.” Oppure: “Per chi sia sempre autocontrollato e disciplinato la vittoria su di sé è più importante di quella sugli altri”.

Tale controllo significa e implica fundamentalmente il dominio e il controllo della mente, “perché ogni cosa è dominata dalla mente, è guidata dalla mente, è costituita dalla mente”.

Innanzitutto la mente deve acquisire la consapevolezza che l’impermanenza è la condizione dell’uomo: “Gli altri non sanno che dobbiamo tutti morire; ma coloro che lo sanno pongono fine alle contese”. Dunque, se si comprende questo punto di vista autentico sulla realtà, se ne ricava un nuovo modo di comportarsi. D’altra parte, “chi non controlla se stesso, sarà sopraffatto dai tormenti”: questi sono causati dall’avidità, dall’odio, dall’illusione (diremmo da immagini distorte della realtà), dall’orgoglio, dal dubbio e dalle opinioni arbitrarie, ma anche dalla morte.

Da qui un continuo appello a lottare per liberarsi da ciò che produce “tormenti” e non può consentire la pace interiore. Ciò significa prendere atto fino in fondo della responsabilità connessa con le nostre azioni, perché noi subiamo, sia singolarmente che nella società, le conseguenze delle nostre azioni individuali e collettive. “Non c’è posto al mondo – né in cielo, né in mare, né sotto terra – in cui si possa sfuggire alle proprie cattive azioni”.

## La morale del Buddha

Bisogna fare il bene e fuggire il male, perché “chi sempre tiene una cattiva condotta, come un albero soffocato da un rampicante, fa a se stesso ciò che gli farebbe un nemico”.

Dunque non si deve fare il male agli altri, ma non va nemmeno trascurata la conquista del proprio bene, perché non possiamo aiutare gli altri finché non abbiamo acquisito piena consapevolezza della nostra condizione e agito di conseguenza. Accanto all’amore per se stessi, cercando il proprio bene, c’è anche l’amore per gli altri: “Tutti tremano davanti alla frusta, tutti hanno paura della morte. Considerando gli altri come te stesso, non uccidere né favorire uccisioni”. Autocontrollo e non-violenza vanno di pari passo.

Un continuo appello alla moralità attraversa il *Dhammapada*; si tratta di una moralità che non può essere sganciata dai quadri di riferimento della dottrina del Buddha: “Nel mondo l’odio non si placa odiando, ma non odiando, questa è una verità eterna”. “Non guardare gli errori degli altri o ciò che essi hanno fatto o non fatto; osserva ciò che tu stesso hai fatto o non fatto”. “La paziente sopportazione è la suprema ascesi che il Buddha chiama nirvana. Non è un anacoreta colui che offende gli

altri; non è un asceta colui che danneggia gli altri". "Viviamo dunque felici, senza possedere nulla; nutriamoci di gioia [che proviene dalla contemplazione della verità, n.d.r.] come dei luminosi".

In un messaggio di così forte connotazione morale si capisce come non vi sia spazio per i sacrifici della religione vedica e neppure per un ascetismo esasperato e inteso come unica strada di liberazione; anche da questo, infatti, Buddha prende le distanze: "Non il digiuno, non lo sdraiarsi sulla dura terra, non la polvere, non lo sporco, non lo stare seduto immobile, purificheranno il mortale che non abbia superato dubbio e desiderio".

Infatti la questione fondamentale è abbandonare comportamenti che derivano da illusioni, da visioni distorte della realtà: bisogna liberare la mente da queste "illusioni". "Avendo riconosciuto la realtà così com'è, il nirvana è la più grande felicità".

### ■ La lingua

Buddha non pronuncia i suoi sermoni in sanscrito, la lingua usata dai Brahmani, ma nella lingua popolare dell'Indostan orientale, il linguaggio comune della sua epoca. Così, rendendo più agevole la comunicazione, riesce a parlare agli uomini di ogni ceto.

Anche questo aspetto può spiegare l'ampia diffusione della parola del Buddha, ma sembra che la primitiva comunità buddhista non vi attribuisse un particolare significato (tanto da far dire al Buddha: "Io ordino, o discepoli, che ciascuno impari la parola del Buddha nella lingua sua propria"). La tradizione orale fu poi messa per iscritto utilizzando una nuova lingua letteraria – il pali – che nasceva da una sintesi delle diverse parlate usate dal Buddha e dai suoi primi discepoli.

### ■ L'autore

È davvero difficile, se non impossibile, parlare di un autore per il *Dhammapada*.

Gli studi sul Buddhismo primitivo ci dicono che Buddha non scrisse alcuna opera, ma dedicò la sua vita a predicare e insegnare la sua dottrina. Oltretutto, non siamo in grado di distinguere con sicurezza nella prima tradizione buddhista quanto si può attribuire direttamente al Buddha e al suo originario insegnamento e quanto invece appartiene alla elaborazione e sistemazione delle prime comunità buddhiste.

La situazione – è stato osservato – è analoga a quella di Socrate e di Gesù Cristo. All'inizio circolavano tra i discepoli, in un caso, o nelle prime comunità, nell'altro, detti o insegnamenti del "maestro", che poi si è ritenuto necessario trascrivere. Dunque, per la conoscenza di questi maestri dipendiamo dall'immagine trasmessa dai loro primi seguaci.

Tuttavia, in questa ricerca di una verità storica sulla vita e l'insegnamento del Buddha si esprime un'esigenza tipica del pensiero occidentale, assai meno avvertita dal pensiero indiano.

Nelle opere più antiche (che compongono il "canone pali", risalente al periodo delle prime comunità buddhiste) ciò che possiamo trovare non è un ritratto del Buddha nelle sue caratteristiche individuali o una ricostruzione del suo originario messaggio, ma la raffigurazione di un "tipo". Questo per una ragione di carattere storico-culturale: come spiegano alcuni studiosi dell'India, in quella cultura non esisteva il senso dell'individualità, perché non c'era spazio per crearla nella società. Scrive un grande studioso del Buddhismo, Hermann Oldenberg: "nella storia del pensiero indiano non si tratta mai dell'individuo, ma solo e sempre della storia dello spirito del popolo indù nel suo insieme, [...] tutto è opera di uno spirito generale, impersonale, e l'individuo non ha altri caratteri oltre quelli impressi in lui dallo spirito pubblico".

Malgrado questo si può dire che, data la forza creatrice e la grandezza di una personalità come il Buddha, a lui si possono senz'altro far risalire le idee essenziali contenute nei libri sacri, anche se poi gli studiosi si dividono sul "confine" che separa il nucleo originario autentico della sua dottrina dagli apporti immediatamente successivi (e questo per aspetti tutt'altro che secondari della dottrina).

In particolare, relativamente al *Dhammapada*, taluni dei temi che tornano con maggiore insistenza – e che sono espressione di un forte afflato morale – si possono ragionevolmente attribuire all'autentico pensiero del Buddha. "Non insultare, non danneggiare, sii controllato, sii moderato, vivi in solitudine, esercitati nella meditazione: questo è l'insegnamento del Buddha."

### ■ I destinatari

L'opera intende presentare la dottrina del maestro agli adepti del Buddhismo e a coloro che desiderano conoscerne le tesi principali.

Dunque l'opera era destinata a circolare sia all'interno che all'esterno del movimento buddhista.